

Sergio Guarente

L'abisso del nulla e il suo rimedio

Leopardi, Unamuno, Nishitani

Morlacchi Editore *U.P.*

Prima edizione: 2019
Ristampe 1. 2. 3.

ISBN/EAN: 978-88-9392-066-7

copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata | editore@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di febbraio 2019 da Digital Print-Service, Segrate (Milano).

Indice

PREFAZIONE	
Alla ricerca del “rimedio” all’“abisso del nulla” con tre compagni di viaggio <i>di Gianluca Prosperi</i>	VII

INTRODUZIONE	
Occidente e Oriente tra rivelazione dell’abisso del nulla e “logica del rimedio”	3

CAPITOLO PRIMO

La morte liberante nell’abbandono al nulla di Giacomo Leopardi

1.1. L’ultramaterialismo nelle <i>Operette morali</i> e il manto senza confini del nulla	21
1.2. Il nichilismo leopardiano e il “male nell’ordine” tra natura e uomo	58
1.3. L’addio alle illusioni e il rimedio del desiderio di morte al nulla del vivere	71

CAPITOLO SECONDO

Il “nadismo” e la lotta contro il nulla nel volontarismo agonico di Miguel de Unamuno

2.1. L’angoscia del nulla e il desiderio agonico di immortalità nel <i>Sentimento tragico della vita</i>	93
2.2. Il puntello della “salvifica incertezza”: l’incontro poetico con Cristo e “la terra in cielo”	144

2.3. L'ultimo tratto del “sentimento tragico” unamuniano: la tentazione del “nadismo” e il suo “rimedio” in <i>San Manuel Bueno, martire</i>	159
--	-----

CAPITOLO TERZO

L'attraversamento del nichilismo e la “vacuità” come liberazione dal nulla in Keiji Nishitani

3.1. Il punto di inizio: la questione del nichilismo e del suo superamento	167
3.2. Il “dissolvimento” dell'ego nell'attraversamento del nichilismo e la critica della modernità in <i>La religione e il nulla</i>	186
3.3. Il rimedio al nulla “relativo all'essere”: il nulla assoluto della “vacuità”	218

CONCLUSIONI

Come il petalo di un fiore di ciliegio che cade...	251
--	-----

APPENDICE

Due interviste di Gianluca Prospero a Sergio Guarente su filosofia, letteratura e scrittura creativa	265
---	-----

<i>Riferimenti bibliografici</i>	277
----------------------------------	-----

Alla ricerca del “rimedio” all’“abisso del nulla” con tre compagni di viaggio

Abituati come siamo a seguire, con cadenze quasi annuali e alternanza tra impostazione saggistica e letterario-dialogica (con previsti adattamenti scenici), il percorso editoriale di Sergio Guarente, pervenuto alla sesta tappa dal 2013 ad oggi, possiamo ormai anche individuare l’orientamento di fondo che l’attraversa, coniugando “vita e filosofia”, nella tensione tra la finitudine corporea (con le sue insopprimibili istanze) e l’oltre-vita, in qualche modo insomma tra fisicità e metafisica. Che siano perciò le contrapposte spiegazioni freudiano-junghiane del sogno (riconducibile alla soggettività dell’inconscio o aperto ai trascendimenti archetipici), la spinoziana vita come *meditatio mortis*, il viaggio verso il platonico “mare del bello”, la spasmodica ricerca di “terapeuti” (come Nietzsche e Michelstaedter) della “modernità infelice”, ammorzata di “nichilismo”, fino a quei *Dialoghi dell’eschaton* in cui, al penultimo stadio, si fanno direttamente i conti con la “Fine” (personale e di tutto), i termini del “qui”, in tutta la sua attrazione sensoriale, e dell’“altrove” dell’ineluttabile destino, si rimandano vicendevolmente in una dialettica speculare di elaborazione teorica e di urgenze esistenziali dai velati risvolti autobiografici, pur sempre intessuti da un solido supporto testuale e dalla più aggiornata bibliografia di riferimento. Intrapresa dunque questa via, senza

possibilità di ritorno, si procede allora, nella nuova opera (a carattere saggistico, che con la precedente “dialogata” costituisce una sorta di dittico), in quel territorio inesplorato in cui, cercandone affannosamente il “rimedio” della salvezza, si rivela, nella vertigine della disperazione, l’“abisso del nulla”, assunto come espressione semanticamente connotata (e perciò ricorrente nel corso dell’esposizione) di quella condizione e conturbante coscienza di vuoto che nella storia dell’Occidente affonda alle scaturigini del mito greco ed ha come interprete Eschilo (nell’“Inno a Zeus” dell’*Agamennone*), per il quale

la vita dell’uomo ondeggia tra l’angoscia di una morte senza ritorno – un irrimediabile “sonno senza fine” – e la ricerca di un senso che, pur non eliminando l’annientamento del singolo individuo, introduce alla verità del divino e dell’eterno.

Su quel perenne dilemma sembra forse meditare la figura maschile (un vegliardo?) nel dipinto di Giovanni Fattori *Tramonto sul mare* riportato in copertina a fare da introito visivo, nell’allusività di una “situazione di declino” e di una “linea di confine” da dover oltrepassare, ad una serrata riflessione “sulla questione abissale del nulla e del rimedio all’angoscia dell’annichilimento”. Anche per operare un confronto tra Occidente e Oriente su una tematica cruciale ed ineludibile, si eleggono perciò, come mentori e nuovi compagni di viaggio per l’incognito tragitto, tre “esegeti del nulla” della statura di Giacomo Leopardi, Miguel de Unamuno e Keiji Nishitani, dei quali, nei rispettivi capitoli monografici (senza trascurare le opere complessive), sono soprattutto scandagliati quei testi maggiormente incentrati sulla specifica problematica filosofica: le leopar-

diane *Operette morali*, il saggio unamuniano *Del sentimento tragico della vita negli uomini e nei popoli* e *La religione e il nulla* del filosofo giapponese. Nulla quindi di più lontano da un Leopardi “idillico” di ascendenza idealista o “progressivo” di matrice marxista, interpretazioni in voga in altre stagioni, ormai esaurite secondo l’autore, che in una nota precisa come proprio quella linea interpretativa “progressista” trova una “smentita oggettiva” in una lettera del poeta a Charlotte Bonaparte del 17 maggio 1833, scritta in francese e ritrovata a Parigi nel 1993, nella quale si legge. “*Quant à moi, Vous savez que l’état progressif de la société ne me regarde pas du tout. Le mien, s’il n’est pas rétrograde, est éminemment stationnaire*”. Verrebbe però in mente, come possibile replica, quanto scrive in clima romantico-risorgimentale Francesco De Sanctis nel celebre dialogo sul confronto tra Leopardi e Schopenhauer:

[...] Perché Leopardi produce l’effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa considerare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l’amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto [...].

Tutt’altro è invece il Leopardi presentato da Guarente, che semmai ha in Severino un richiamo esegetico per la riconosciuta connessione di eternità della natura-materia ed eternità del nulla. Ad essere esaminato è dunque quel “pensiero poetante” che nel suo processo speculativo, dopo la “conversione filosofica” del 1819, con la “svolta nichilista” del 1824, approda alla stesura delle *Operette morali*, il capolavoro della prosa e della filosofia dell’Ottocento italiano, dove quelle che l’autore definisce “sceneggiature filosofiche” (preparate dagli appunti dello *Zibal-*

done) sono incardinate nella matura consapevolezza del “solido nulla”. Fondata sull’“ultramaterialismo” (adottato come termine rafforzativo della concezione democriteo-epicurea), la radicale e disperante “analitica esistenziale” (senza più le illusioni della bellezza e della poesia) arriva ad anelare la morte come liberazione dalla “trappola” dell’esistenza, in quel “nichilismo assoluto” in cui “tutto è nulla” e il sistema della natura, quale macchina desiderante, altro non è che il “regno del male”. Unica arma è il “riso” come strumento di “distacco” dai mali del mondo e di “conquista conoscitiva” che, congiunta alla “persuasione disperante” dell’abbandono al nulla, “consente di affrontare ‘con occhi nuovi’, impregnati di ‘distacco della quiete’, l’appuntamento decisivo con la morte, portatrice dell’assoluto annichilimento della nostra individualità”. In proposito, Guarente parla di “abbandono quietistico al nulla”, una disposizione d’animo che, sulla base di una lettera del poeta ad André Jacopssen, è stata avvicinata ad una “visione che si potrebbe definire buddhistica non meno che qoheletica” (Mario Andrea Rigoni). Del suo e universale “naufragio” nel nulla lascerà quindi alla posterità, con la “solennità del testamento” (secondo l’espressione desanctisiana), la conclusiva operetta morale *Dialogo di Tristano e di un Amico* e l’equivalente estremo componimento di commiato *A se stesso*, che suggella, con mirabile sintesi di pensiero e poesia, “l’infinita vanità del tutto”.

Sebbene – ricorda Guarente – Miguel de Unamuno fosse un profondo ammiratore di Leopardi, tanto da portare con sé nel 1924 al confino di Fuerteventura (durante la dittatura di Primo de Rivera) come unici libri il *Nuovo Testamento* in greco, la *Divina Commedia* e i *Canti* del poeta recanatese (che pure contende con Dante il primato delle

citazioni italiane nella sua opera e di cui tradusse in spagnolo *La ginestra*), radicalmente diversi sono invece in entrambi la prospettiva e l'atteggiamento nei confronti della vita e della sua intrinseca tragicità "alimentata dell'incombenza agghiacciante del nulla". Anzi, per meglio chiarire le loro divergenti concezioni, Guarente le personifica negli interlocutori del leopardiano *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*, dove si immagina che un Fisico (Unamuno) annuncia con entusiasmo di aver scoperto l'"arte di allungare la vita", a cui il Metafisico (Leopardi) ribatte che la questione di fondo per l'uomo non è la "durata della vita", ma la "felicità" o l'"infelicità" che ne può conseguire. Pure l'intellettuale di origine basca, che ora Guarente riporta all'attenzione con una analisi puntuale delle sue opere, è vissuto (dopo il riferito episodio di crisi esistenziale del 1897) "da sempre in compagnia della morte, la sua perenne amica-nemica", come scrisse José Ortega y Gasset in occasione della scomparsa nel 1936. Ne ha comportato – aggiunge l'autore – un colloquio ininterrotto con il proprio flusso vitale e coscienziale, con la "terra" del corpo e il "cielo" dell'anima, e da qui l'insanabile contrasto tra fede e ragione, strettamente correlato all'"angoscia della morte". Quella di Unamuno, che può senz'altro essere considerato uno dei padri dell'esistenzialismo contemporaneo (avendo peraltro introdotto il pensiero kierkegaardiano in Spagna), è una "follia agonica" rispecchiata nella figura di Don Chisciotte, ovvero il "Cavaliere della fede e della follia", emblema dello spirito e dell'*ethos* iberici, ma che ben al di là del commento al capolavoro di Cervantes – sostiene Guarente – "racchiude magistralmente il senso della nuova temperie unamuniana, caratterizzata da una 'rassegnazione attiva'". La sua "tensione coscien-

ziale” implica pertanto una visione prometeico-romantica che fonda sulla *volontà* (un volontarismo agonico) la *fede* in Dio per consolare sé stesso rispetto all’agghiacciante prospettiva del nulla. Per superare quel *nadismo* (dal carattere abissale insito nel termine spagnolo), avviene così l’incontro poetico con il Cristo, sintesi di cielo e terra, spirito e materia, che fa da “puntello” alla salvifica “incertezza” della sopravvivenza in “carne” ed “ossa”, come emerge con forza dall’analisi del *Cristo di Velázquez*. Paragonata da Guarente ad una medaglia a *double face*, quella *donchisciottesca* della fede volontaristica nell’immortalità personale e quella *nichilista* della ragione impegnata a frantumare nel nulla le illusioni del sentimento, la tensione agonica unamuniana, nell’ultimo tormentato periodo di vita, risuona maggiormente sul secondo versante di un “*nadismo* operante” (illustrato nella novella *San Manuel Bueno, martire*, suo testamento spirituale), testimoniato attraverso le “buone azioni” che assorbono in sé la fede. Se per Unamuno si tratta di un rilancio con rialzo delle quotazioni nella dinamica della fortuna critica, per quanto concerne Keiji Nishitani, esponente della cosiddetta “Scuola di Kyoto” (insieme al suo maestro e iniziatore Kitarō Nishida e Hajime Tanabe), si contribuisce qui in modo rilevante a renderne noto e a divulgarne il pensiero in ambito nazionale, dove ancora scarsa è la bibliografia esistente. In lui, profondamente inserito nel dialogo filosofico tra Occidente e Oriente, per aver soggiornato in Europa ed averne assimilato la tradizione di pensiero, il fondamentale problema dell’esistenza e del nulla, vissuto fin dagli anni giovanili della formazione, quando “il soffio spettrale della morte e del nulla” s’impadronì della sua anima (di cui Nietzsche e Dostoevskij “marchiarono

a fuoco il fondo”), immergendola nell’abisso della disperazione nichilista, viene affrontato nell’unità di filosofia e religione, propria della cultura orientale. Con lo studio e la pratica del buddhismo zen, Nishitani delinea così un percorso soggettivo e collettivo che si prefigge, nella incisiva critica alla modernità, di *superare il nichilismo* (storico e universale), *attraversandolo*. La “via maestra” da seguire consiste pertanto nel “dissolvimento” della soggettività, con il conseguente superamento dell’opposizione tra soggetto e oggetto, imposta dalla ragione filosofico-scientifica occidentale che impedisce di “*diventare* le cose che guardiamo”, così da poter sostituire una visione “cosmocentrica” a quelle “antropocentrica” ed “egocentrica” dominanti. Entrando dunque in quel “campo della vacuità” (espressione da Nishitani preferita a “nulla assoluto”) che comporta una “conversione religiosa”, oltre ad un rigoroso esercizio spirituale e dove vengono scardinati i principi logici, si fa esperienza della reciproca connessione delle cose e quindi anche della coesistenza e compenetrazione di vita e morte. Al termine del viaggio, Leopardi, Unamuno e Nishitani, avendo intrepidamente affrontato *l’abisso del nulla* nella ricerca del suo “rimedio”, hanno offerto all’autore da tre diverse angolazioni (rispettivamente laico-materialista, cristiano-problematica e d’ispirazione buddhista) “preziose coordinate”, senza però far acquietare la sua coscienza, di fronte ai divergenti esiti proposti, che invece nel loro insieme possono rappresentare una “linea d’indirizzo” in grado di orientare la prosecuzione della ricerca stessa. Si dà dunque nel contempo l’annuncio di una prossima puntata e dell’acquisito punto fermo da cui ripartire, “nella consapevolezza che la questione della ‘vittoria’ sul nulla, che restituisca senso alla vita e al dolore

che la innerva, richiede di oltrepassare il campo di una ragione lontana dall'esistenza concreta e carnale della nostra soggettività smarrita nel mistero dell'essere e del nulla". Conclude la trattazione un componimento modellato sulla "leggerezza" zen che nei versi finali recita: "*Essere uno in tutto / o tutto in uno, / forse questa è la vita e la morte. / Perché la verità / è una nuvola vuota. / Chissà!*". Appunto, tutte le possibili congetture e speranze sul destino ultimo subiscono lo scacco dubitativo del "chissà", senza peraltro poter sopprimere la medesima domanda che continuerà da parte dell'umanità ad essere costantemente riproposta.

Gianluca Prosperi

L'abisso del nulla e il suo rimedio

Leopardi, Unamuno, Nishitani

Occidente e Oriente tra rivelazione dell'abisso del nulla e "logica del rimedio"

Sul piano filosofico, il passaggio dalla "preistoria" alla "storia" dell'Occidente indica fundamentalmente una evoluzione da una coscienza "preontologica" ad una ontologica", vale a dire da una coscienza di indifferenziazione e assenza di opposizione tra essere e non-essere (non ancora scissi e "nemici" l'un l'altro) ad una in cui si afferma una differenziazione che assume i caratteri della dicotomia radicale e inestinguibile tra *essere* e *nulla*. Pertanto, l'emergere dell'ontologia nella plurimillennaria storia dell'Occidente implica la "cognizione del nulla" – e la rivelazione del suo "abisso" disperante –, come riflessione sul tragico dell'esistenza e del *divenire* dell'uomo e delle cose del mondo. La contrapposizione senza fine tra essere e nulla si accompagna, infatti, all'individuazione di un loro intersecarsi in un divenire che rivela presenza e assenza dell'essere, volontà di vivere e annientamento. In un certo senso, l'intero destino storico occidentale, come ha sottolineato con instancabile nettezza Emanuele Severino, è rappresentato da una fede ineliminabile nel divenire, inteso come quel processo inarrestabile in cui gli uomini e le cose emergono provvisoriamente dal nulla per essere e vivere brevemente, ritornando poi, attraverso la morte, al nulla stesso.

Se questo è il contesto di fondo in cui si muove il percorso intellettuale e storico dell'Occidente, va rilevato come l'ombra incombente del “sentiero della notte”, coincidente con il nulla, abbia suscitato il tentativo del *rimedio* alla rivelazione inaudita e terribile dell'abisso che circonda la fragile e caduca esistenza dei mortali. Si è trattato di un tentativo davvero grandioso, in quanto indirizzato a trovare un senso e un significato all'apparire e scomparire degli enti del mondo, e *in primis* dell'uomo. Pertanto, la consapevolezza del tragico si è congiunta alla ricerca “veritativa” di un rimedio, inteso come “logica” o “volontà” che permetta di sopportare il dolore e l'assedio implacabile del nulla, additando una “via di salvezza” all'orrore dell'eterno annichilimento. Scrive, a tale proposito, Severino, in *Il giogo. Alle origini della ragione: Eschilo*, che l'Occidente è dominato dalla “logica’ del rimedio, non nel senso che la volontà di salvezza non compaia al di fuori dell'Occidente, ma perché all'interno di questi confini essa si trova di fronte all'estremo pericolo: l'annientamento degli enti e il loro provenire dall'assoluta e assolutamente imprevedibile lontananza del niente. La verità, come rimedio, soggioga il divenire angosciante del mondo”¹. Dunque, il rimedio – e la verità da cui discende –, come salvezza dall'abisso del nulla, innerva profondamente l'Occidente e trova nell'antica Grecia il suo “terreno di coltura”, da cui si sono originati i tratti decisivi del *nichilismo* occidentale e della modernità in cui siamo immersi. In tal senso, due autori della grecità, Eschilo e Platone, si stagliano come esponenti emblematici della ricerca del rimedio all'annientamento degli

1. E. Severino, *Il giogo. Alle origini della ragione: Eschilo*, Adelphi, Milano, 2005, pp. 17-18.

enti nel gelido e inospitale oceano del nulla, in cui la vita si perde inabissandosi in una eternità vuota di qualsiasi senso. Eschilo e Platone, infatti, inaugurano e “forgiano” in modo impareggiabile la “rivelazione del nulla” occidentale, indicando altresì, in termini complementari, la “via” che permetta all’uomo di sfuggire all’abisso.

Come ha rilevato Severino², Eschilo non è soltanto un antico poeta greco, ma un grande pensatore, tra i più grandi dell’Occidente, in quanto esplicita per primo il nesso tra dolore e verità, affermando quest’ultima come rimedio alla sofferenza e all’annientamento della morte. In Eschilo, dunque, appaiono, con superba grandezza, i termini essenziali del destino umano, che si muove tra l’angoscia del vivere in proiezione della morte nullificante e il desiderio di salvezza gravitante intorno al senso ultimo dell’esistenza, dato soltanto dalla verità del divino. Nell’*Agamennone*, l’“Inno a Zeus” esemplifica mirabilmente il rapporto tra il dolore e la verità come rimedio:

Zeus, quale mai sia il tuo nome, se con questo ti piace esser chiamato, con questo t’invoco. Né certo ad altri posso pensare, nessun altro all’infuori di te riconoscere, se veramente questo peso vano dall’anima voglio scacciare. Tale fu grande un giorno e fiorente di ogni audacia guerriera, e di costui nemmeno più si dirà che esistette; poi venne un secondo, e anche questo scomparve trovato un terzo più forte. Chi con cuore devoto canta epinici a Zeus, questo soltanto avrà colto suprema saggezza. Le vie della saggezza Zeus aprì ai mortali, facendo valere la legge che sapere è soffrire. Geme anche nel sonno, dinanzi al memore cuore, rimorso di colpe, e così agli uomini anche loro malgrado giunge saggezza; e questo

2. Cfr. E. Severino, Ivi, p. 17.

è beneficio dei numi che saldamente seggono al sacro timone del mondo³.

Dunque, per Eschilo, fin quando non ci si rivolge a Zeus, il dolore pesa vanamente nell'anima dei mortali, senza uno scopo e un senso. Solo Zeus, principio del tutto ed emblema della verità che dà significato agli uomini e alle cose, può scacciare il dolore, e chi invoca e celebra Zeus arriverà a cogliere la suprema saggezza del vero. È solo grazie alla forza e al movimento del pensiero che l'uomo può liberarsi dall'angoscia del dolore e del nulla, cogliendo l'identità comune a tutte le differenze che chiamiamo Zeus, ma che potremmo chiamare anche altri. In ogni caso, è Zeus ad aprire ai mortali il sentiero della saggezza che, accedendo alla verità, può cacciare via il dolore, pur se la sofferenza è una condizione ineludibile e necessaria per giungere al sapere: infatti, non c'è rimedio al dolore senza al contempo patirlo. Quindi, senza dolore non è possibile accedere alla verità, ma al tempo stesso è la verità a liberare dal dolore, in quanto beneficio e dono del divino che si offre agli uomini anche loro malgrado.

Per Eschilo, allora, la riflessione sull'essere e sul nulla trova un suo compimento essenziale nella potenza salvifica e nell'immutabilità del principio del Tutto, fissato eternamente sul sacro timone del mondo. E tuttavia, gli enti del mondo non sono "del tutto salvi", in quanto, pur iscritti nel disegno del Tutto come principio immutabile, si generano e si corrompono in rapporto con il nulla, per cui il loro essere specifico e la loro vicenda terrena emergono dal nulla e al nulla ritornano. Il pensiero greco, per primo,

3. Eschilo, *Agamennone*, in Eschilo, *Tutte le tragedie*, trad. it., Newton Compton, Roma, 2007, p. 144.

ha concepito il significato di “mortale” (l’uomo, prima di tutto, e tutte le cose del mondo) e il carattere definitivo e irrevocabile del suo annientamento attraverso la morte; solo la Sostanza eterna e immutabile permane, mentre gli enti del mondo sono sottoposti al processo infinito del divenire annientante. L’angoscia che deriva dalla prospettiva del nulla rende folle la mente dell’uomo, alla ricerca di un rimedio che doni un barlume al “sentiero della notte”; come afferma Eschilo nell’*Agamennone*, “splenda dai sacrifici una dolce speranza che tenga lontano il dolore, insaziato dolore che il nostro cuore divora!”⁴. Dunque, in Eschilo la vita dell’uomo ondeggia tra l’angoscia di una morte senza ritorno – un irrimediabile “sonno senza fine” – e la ricerca di un senso che, pur non eliminando l’annientamento del singolo individuo, introduce alla verità del divino e dell’eterno. Solo il sapere può salvare dall’angoscia della morte, perché mostra che l’eternità del Tutto è invincibile: chi arriva a questa consapevolezza, non si sente più mortale, ma sollevato all’eternità del divino. La contemplazione dell’Essere che permane è l’unica possibile salvezza dalla disperazione connessa alla nostra mortalità, dal dolore lancinante che ci percorre quando sentiamo il nostro “precipitare” verso la morte. Alla furia e alla follia del terrore della fine subentra allora la chiarezza luminosa dell’unico approdo a noi concesso, ovvero la persuasione liberatrice del principio che non è toccato dall’annientamento degli enti, ma si erge vittorioso sul nulla e ci permette di sopportare l’esistenza mortale, custodendo l’essenza di ciascun ente terreno. Sostiene in proposito Severino:

4. Ivi, p. 143.